

# Intervistando Lenny

*di Massimo Poggini*

La mia prima intervista con Lenny Kravitz fu un incubo. Era il 1991. Eravamo in una suite di un hotel di lusso a Beverly Hills. In occasione della promozione del secondo album *Mama Said* la Virgin Records mi aveva organizzato un "face to face", come si dice in gergo. Volo Milano-Londra-Los Angeles in business class: allora i dischi si vendevano e ti trattavano bene. Tutto fantastico, insomma. A parte un dettaglio non proprio di secondaria importanza. Qualsiasi fosse l'argomento, Lenny praticamente rispondeva a monosillabi. Dopo un bel po' di domande, esasperato, gli dissi: "Vorrei che tu mi spiegassi una cosa. Prima di me hai incontrato un giornalista giapponese, dopo ce n'è uno brasiliano, io arrivo dall'Italia e in questi giorni ne vedi altre decine che arrivano da tutto il mondo. Mi spieghi come mai ci hai fatto venire fin qui se non hai voglia di parlare con noi?". La risposta fu disarmante: "Io ho firmato un contratto con la Virgin che, oltre alla pubblicazione di una serie di album, prevede un impegno promozionale. In realtà a me interessa soltanto suonare la mia musica, in sala di registrazione e dal vivo. Ma siccome ho questo impegno, lo rispetto..."

Successivamente l'ho incontrato un'altra decina di volte. A Montecarlo, Milano, New York, Roma, Miami e a Padova, in occasione di una tappa del Festivalbar. Se non ricordo male era il 1998. Lo stavo aspettando già da un pezzo. Arrivò con un forte ritardo. La sera precedente aveva suonato a Monaco di Baviera e a quei tempi appena poteva evitava di spostarsi in aereo, preferendo lo sleeping bus. Arrivato a Padova, snobbò bellamente il sottoscritto e un altro paio di giornalisti che avevano un appuntamento con lui e salì di corsa in camera sua. In quel periodo aveva una love story con Natalie Imbruglia. Quella sera anche lei era ospite del Festivalbar e guarda caso alloggiava nello stesso al-

bergo. Quando si presentò per l'intervista che avevo concordato con la sua casa discografica, non gli domandai come aveva trascorso quell'ora abbondante trascorsa dal momento del suo arrivo in hotel, ma credo non sia difficile immaginarlo. Del resto se la musica era e resta la sua prima passione, le donne si piazzano al secondo posto di un'incollatura. E ne ha collezionato una serie di così sexy da far schiattare d'invidia i più quotati playboy internazionali. Per fortuna non tutti gli incontri che ho avuto con lui sono stati del tipo che ho appena raccontato.

Una volta Lenny mi ha regalato una grande soddisfazione. Era la quinta o la sesta intervista. Eravamo a casa sua a Miami. Oltre a varie moto di grossa cilindrata parcheggiate in giardino, in una sala c'erano diversi pezzi originali usati per il film *Arancia meccanica*. Eravamo cinque giornalisti, tutti italiani. Quando fu il mio turno, la sua addetta stampa mi introdusse al suo cospetto e mi presentò. Ma lui la interruppe dicendole: "Non è necessario che mi spieghi chi è. Noi già ci conosciamo...". Artisti internazionali ne ho conosciuti parecchi, alcuni li ho visti in svariate occasioni. Ma non succede quasi mai che si ricordino di te. Lui invece se ne era ricordato. In più nel frattempo aveva metabolizzato l'arte del rilasciare interviste, quindi non rispondeva a monosillabi (a meno che non fossero domande idiote o particolarmente sgradite) ed era disposto ad affrontare argomenti che si discostavano dai puri contenuti musicali. In quell'occasione fu particolarmente divertente sentirlo raccontare l'aneddoto di uno spinello fumato con Mick Jagger quando avevano scritto assieme *God Gave Me Everything*. Ma parlò a lungo anche della figlia Zoë e della sua nascente passione per il design. L'ultimo incontro è datato 2011, per il lancio dell'album *Black And White America*.

Sempre a Miami, stavolta in un hotel in stile Art Déco di South Beach. Quella volta a intervista conclusa gli dissi che mi sarebbe piaciuto avere una foto assieme a lui. Acconsentì con un sorriso, chiedendo al suo addetto stampa di farci un paio di scatti... Chissà cosa sarebbe successo se gli avessi fatto la stessa richiesta quel giorno del 1991 in quell'hotel di Beverly Hills!

**Massimo Poggini:** è un giornalista musicale di lungo corso: nella seconda metà degli anni Settanta scriveva su "Ciao 2001". Poi, dopo aver collaborato con diversi quotidiani e periodici, ha lavorato per ventotto anni a "Max", intervistando tutti i più importanti musicisti italiani e numerose star internazionali. Ha scritto i best seller *Vasco Rossi, una vita spericolata* e *Liga. La biografia*; oltre a *I nostri anni senza fiato* (biografia ufficiale dei Pooh), *Questa sera rock'n'roll* (con Maurizio Solieri) e *Notti piene di stelle* (con Fausto Leali).

# Il vero successo

---

*di Ernesto Olivero*

Quando mi hanno chiesto di scrivere la presentazione di questo libro non sapevo neanche chi fosse Lenny Kravitz, né che alcune delle sue canzoni parlassero della sua fede in Dio, né del suo impegno per i bambini disadattati, né delle altre sue attività. Vi dico questo perché mi rivolgo a voi non come un critico musicale o un addetto ai lavori. Ho accettato solo perché i destinatari di questo prodotto erano i giovani, e da anni il Sermig – Fraternità della Speranza – si è posto al loro servizio. Il mio amore per la musica passa attraverso i giovani, perché di essi rappresenta il linguaggio più spontaneo e autentico. Con loro e grazie anche a loro ho imparato ad apprezzare quella buona, che emoziona, e ora, di tanto in tanto, mi capita di scrivere testi che poi alcuni amici trasformano in canzoni.

Anni fa ero convinto che la musica si dividesse tra quella fatta bene e quella fatta male. Oggi sono convinto che la divisione è tra musica che “arriva” e musica che “non arriva”; entrambe sono fatte sia bene che male, ma l’una entra dentro, comunica, lascia una traccia, l’altra, viceversa, lascia totalmente indifferenti, così come c’è gente che parla ma non dice niente e gente che col proprio silenzio, con i propri sì e i propri no riesce a fare un discorso. Credo che il panorama musicale odierno rappresenti, salvo le dovute eccezioni, la fiera del cattivo gusto, la rassegna della mancanza di contenuti (basta ascoltare la radio per qualche ora). Gran parte di ciò che sentiamo e vediamo in televisione sembra fatto apposta per riempire gli spazi della nostra giornata con sfondi di rumore e immagini adatti solo a non farci pensare a nulla, a non farci esercitare il senso del gusto, a non lasciarci il tempo e la volontà di usare il cervello e l’arbitrio. Il mercato sta strumentalizz-

zando i giovani facendo credere loro di essere al centro dell'attenzione, ma in realtà se ne serve come prezioso bacino d'utenza e di consumo per tutta una serie di prodotti non solo artistici.

Credo che la musica, come la scuola, come la politica debbano esistere per far venire la voglia di bello, di buono, il coraggio di buttarsi nella realizzazione di un sogno ed, eventualmente, la forza di affrontare la delusione per non esserci riusciti, ma almeno avere tentato con tutta l'energia che possediamo, senza riserve e senza la possibilità di trovare riparo dietro solidi alibi da frustrati.

Leggendo questo libro mi sono fatto un'idea di Lenny Kravitz, per me sconosciuto fino a ieri, ma non per i miei amici che mi hanno guardato bonariamente indignati quando ho chiesto loro se ne avessero mai sentito parlare. Mi sono immaginato un uomo che si mette in gioco, si espone e non ha paura di scoprirsi e di amare; fa la musica che sente di dover fare e parla di ciò che gli ispira il cuore. Per queste persone la vita non è necessariamente sempre un successo, anche se nella fattispecie, il pubblico e le classifiche di vendita sembrano averne premiato la sincerità.

Questo libro, scritto in modo discorsivo e scorrevole da un autore appassionato, sensibile e attento alle tematiche non solo meramente musicali ma anche umane, sociali e religiose, è uno strumento utile ad approfondire la conoscenza di un artista e del suo lavoro. Entrambi mi hanno suggerito interessanti spunti di riflessione. Spero che gli stessi argomenti servano da stimolo e da incoraggiamento a tutti voi lettori con particolare riferimento ai più giovani, affinché trovino la forza e la volontà di andare incontro al futuro in modo autorevole e deciso e grazie a loro noi adulti troviamo il coraggio di chiedere perdono per gli errori che palesemente abbiamo commesso e possiamo riconciliarci e ridisegnare un mondo costruito intorno a loro e alle loro speranze.

**Ernesto Olivero:** sposato, padre di tre figli, è nato nel 1940. Ex bancario, uomo di pensiero e di azione, innamorato di Dio, è da sempre impegnato al fianco di poveri ed emarginati. Nel 1964 ha fondato il Sermig (Servizio Missionario Giovani). Al suo interno ha dato vita alla Fraternità della Speranza: monaci e monache, giovani e famiglie che si dedicano a tempo pieno al servizio dei poveri e dei giovani, con il desiderio di vivere il Vangelo e di essere segno di speranza. Dal 1983 la Fraternità della Speranza ha sede nel vecchio Arsenale Militare di Torino, ridenominato Arsenale della Pace, una casa per i giovani dove i più poveri – uomini senza casa, mamme con bambini, ragazzi diversamente abili, malati, italiani e stranieri – possono trovare un posto per la notte, un pasto, la possibilità di curarsi. Negli anni ha

fondato l'Arsenale della Speranza a San Paolo del Brasile e l'Arsenale dell'Incontro a Madaba in Giordania. Ha personalmente portato soccorso a popolazioni colpite da calamità naturali e accompagnato oltre settantasette missioni di pace in paesi in guerra quali Libano, Palestina, Rwanda, Somalia, Iraq, ex Jugoslavia. È stato candidato al Premio Nobel per la Pace da Madre Teresa di Calcutta, Carlo Maria Martini, Norberto Bobbio. Nel 2011 è stato nominato "Cittadino europeo dell'anno" dal Parlamento europeo. Autore di numerosi libri tra cui *La gioia di rispondere sì*, *Dio non guarda l'orologio*, *Per una Chiesa scalza* (Ed. Priuli Verlucca), *Giovani patrimonio dell'umanità* (Ed. Cittadella) e della parte letteraria di cd e opere musicali tra cui *Dal basso della terra*, *Mama* (Ed. Ala Bianca/Warner), interamente realizzate e prodotte presso il Laboratorio del Suono, Scuola di musica e Centro di produzione musicale nato all'interno dell'Arsenale della Pace di Torino, struttura tramite la quale la Fraternità della Speranza dialoga con i giovani attraverso la musica.

Tutti i diritti riservati (c) vololibero



Foto di Mathieu Bitton.

# Ten Years Gone

---

Louise (*rivolgendosi a George che è davanti a lei con una poltrona sollevata sulla testa*): “Mettila lì... no no mettila là, no! Aspetta... forse starebbe meglio qui...”

George: “Ti consiglio di fare in fretta o va giù dalla finestra!”

Louise: “Ok appoggiala lì”.

George: “Ora basta non sposto più un mobile!”

Louise: “Ma George!”

George: “Sai come si chiama la donna che fa lavorare il marito?”

Louise: “Come?”

George: “Una vedova!”

Louise: “Smettila di brontolare George, il salotto aveva bisogno di un cambiamento!”

George: “La stessa cosa l’hai detta l’altr’anno e dopo aver spostato tutti i mobili hai deciso che stavano meglio prima!”

Louise: “Provare prima di decidere non fa mai male”.

George: “Uhm... lo dici tu... ho la schiena a pezzi!”

Louise: “George hai un’idea di cosa voglia dire avere sotto gli occhi le stesse cose giorno dopo giorno?”

George: “A me lo dici? Ma se mi stai davanti da venticinque anni! ahahah... e dai Weezy non hai più il senso dell’umorismo?”

Louise: “Ma certo che ce l’ho, ho sposato te, non basta?”

Florence: “Signora Jefferson non ha ancora deciso come spostare i mobili?”

Louise: “Non trovo una disposizione che mi piaccia”.

Florence: “Be’ secondo me...”

George: “Chi ti ha chiesto niente?!”

Louise: “George! Florence può dire ciò che vuole... avanti Florence”.



Il cast de  
*I Jefferson*.  
La seconda attrice  
in piedi, da sinistra,  
è Roxie Roker.

Florence: "Stava benissimo com'era prima!"

Louise: "Ma chi ti ha chiesto niente!"

George: "Ahahahah...".

Florence: "Sa, quand'ero piccola mi sembrava che tutte le volte che mi giravo, i mobili cambiassero?"

George: "I tuoi li spostavano?"

Florence: "No! Continuavano a impegnarli!"

George: "Florence, vuoi aiutarci a spostare il divano o sei troppo impegnata a tenere giù il pavimento?"

Florence: "Certo che no...".

*Florence sposta i cuscini del divano... risata del pubblico... va via la luce!*

Louise: "Cosa succede non vedo più nulla! è tutto buio!"

Florence: "Ehi, è saltata la luce!"

George: "La nostra Florence è incredibile, non le sfugge mai niente! Su apri le tende!"

Florence: "La città è tutta al buio!"

Louise: "Oh no! Vuoi dire che c'è un altro black out?"

Florence: "Direi di sì... a meno che tutti abbiano deciso di andare a letto alla stessa ora!"

*Bussano alla porta. George va ad aprire: sono Helen e Tom Willis.*

È un breve dialogo tratto da uno dei duecentocinquantatré episodi de *I Jefferson* (andato in onda per undici stagioni sulla Cbs americana dal 18 gennaio 1975 al 2 luglio 1985; in Italia per la prima volta dal



20 febbraio 1984 al 22 maggio 1987); mi sono volutamente fermato a quando entra Helen, interpretata da Roxie Roker, perché ogni volta che la vedo non posso non pensare a suo figlio, a quel cantante e compositore che anche oggi, come quando avevo vent'anni, riesce a catturare e a far vibrare quella parte viscerale e istintiva che si attiva ogni volta che il ritmo e la melodia vi penetrano con decisione. E chi può celebrare questa liturgia se non Lenny Kravitz, il sacerdote terreno del rock, il "Ministro del rock'n'roll" come si autodefinisce, e che all'età di cinquant'anni è ancora sulla cresta dell'onda sonora; un'onda che continua la sua corsa dal 1989, quando stupì il mondo con il suo grido d'esordio *Let Love Rule!* E mentre guardo una puntata de *I Jefferson*, che non vedevo in tv dagli anni Ottanta, sono colto da una nota di nostalgia; i ricordi dell'infanzia in bianco e nero prendono colore e decido di continuare a scrivere la storia di Lenny lasciata in sospeso al 2004, con il libro *Tra Funk e Fede*, quando stava per uscire l'album *Baptism*, nel quale si trova la sopra citata *Minister Of Rock'N' Roll*.